



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

307.760945632 (23.) COMUNITA URBANE. Roma

MASSIMO PAZIENTI

ROMA: UNA PERIFERIA CULTURALE?

Prefazione di

ROBERTO MORASSUT



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-562-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA I AGOSTO 2024

Ad Andrea

Ci si è salvati sempre, a Roma, quando le forze in gioco, uomini idee e volontà, erano di portata, di respiro universale: ci si è perduti in tutti gli altri casi.

LUDOVICO QUARONI, *Immagine di Roma*

Le idee sono merce rara, sconosciuta, indigeribile,
specie per chi non è abituato a conviverci

PABLO ECHAURREN, *Il Sole 24 Ore*, 19/11/2023

INDICE

- 11 *Prefazione*
di ROBERTO MORASSUT
- 17 *Introduzione*
- 21 CAPITOLO I
Città e cultura urbana
1. Un'ipotesi interpretativa, 21 – 2. Città e cultura: un rapporto in evoluzione, 27– 3. La formazione della cultura urbana, 31.
- 39 CAPITOLO II
Roma in Europa
1. Le radici del ritardo, 39 – 2. Metropoli e cultura, 49.
- 55 CAPITOLO III
Le forze in gioco
1. I produttori di idee, 55 – 2. Quale borghesia?, 67.

83 CAPITOLO IV

Mito, progettualità e creatività

1. Roma prigioniera del suo mito, 83 – 2. Progettualità e creatività, 90.

107 CAPITOLO V

Una difficile modernità

1. Limiti e ambiguità della cultura urbana postunitaria, 107 – 2. Il secondo dopoguerra: tra caos creativo e riflusso culturale, 116.

127 CAPITOLO VI

Verso il futuro

1. Crisi del valore e declino culturale, 127 – 2. La mancata capitale culturale del paese, 135.

141 *Cultura e idee a Roma (mappe essenziali)*

189 *Un profilo cronologico (dal 1870 ad oggi)*

205 *Testi utilizzati*

PREFAZIONE

Nelle parole che il grande studioso tedesco Theodor Mommsen rivolse al Ministro delle Finanze dell'Italia unita Quintino Sella, all'indomani della proclamazione di Roma Capitale il 9 febbraio del 1871, vi è "in nuce" una possibile risposta al quesito posto nel titolo di questo saggio denso e inquirente – nel carattere di persistente domanda irrisolta – di Massimo Pazienti.

Come è noto la domanda fu: "Ora che siete a Roma cosa ne farete? Non si può stare a Roma senza avere una idea cosmopolita...".

È nota anche la risposta del grande ministro italiano: "Ne faremo la città della Scienza...".

Questo scambio, divenuto il punto di partenza di ogni dibattito su Roma, si svolse più o meno nel mese di marzo proprio mentre a Parigi, la classe operaia tentava il suo disperato "assalto al cielo" – come lo definì Karl Marx – con il primo breve esperimento di governo socialista della storia mondiale.

La possibilità e anche solo l'idea che Roma potesse divenire una città di scienza e quindi di progresso e di emancipazione delle coscienze da ogni forma di autorità politica, religiosa e morale era immediatamente stroncata dalla dura realtà dei fatti.

Se la sconfitta di Napoleone III nei confronti della Prussia aveva permesso pochi mesi prima alle truppe italiane di prendere l'iniziativa, caduta la tutela francese sul Papa, e di prendere Roma, l'incendio operaio parigino aveva spinto sul nascere ogni velleità di fare di Roma un faro della modernità, della laicità e del positivismo destinandola ad essere semplicemente la capitale amministrativa del nuovo Stato, priva di industria e quindi di consistenti nuclei operai e di centri tecnico scientifici di supporto, un mercato di assorbimento e non un luogo di produzione, sospinto semmai da un'economia dominata da settori arretrati ma a forte vocazione speculativa come l'edilizia e che consentivano anche alla Chiesa ed alla sua nobiltà curiale ed ecclesiastica di partecipare ai benefici di queste nuove opportunità.

Notoriamente il cardinale De Merode, belga di famiglia e romano di rito, fu protagonista – ma non da solo – di questa nuova fase della storia di Roma, intuendo già prima della presa di Roma, i cambiamenti in arrivo.

La Società Generale Immobiliare di Torino, società di appalti e costruzioni, mise le sue capacità ingegneristiche al servizio della rendita agraria di mano morta, trasformata in rendita immobiliare e la saldatura affaristica tra Stato e Chiesa si realizzò molto prima di quella politica e diplomatica dei Patti Lateranensi del 1929, quando, peraltro, il Vaticano assunse il controllo pieno della Società generale acquistandola con i fondi trasferiti in base alla Convenzione finanziaria del Concordato.

In questo contesto la “funzione culturale” di Roma, che spesso Paziènti richiama nel saggio come base essenziale di una identità urbana, fu inevitabilmente consegnata al mito.

In fondo la scelta di avere Roma come Capitale del Regno dominato da una monarchia periferica come quella sabauda si basava sulla consapevolezza che l'Italia senza Roma sarebbe stata assai meno importante e che il mito di Roma avrebbe dato dignità al nuovo Stato, ma oltre a questo non vi fu mai un “progetto per Roma” da parte della nuova classe dirigente liberale e monarchica.

Anche il fascismo, nel suo sogno imperiale, utilizzò Roma come mito, come simbolo, intervenendo sul suo stesso corpo in funzione di questa mitologia ma perpetuando il grave ritardo che sia la Chiesa cattolica – dal Rinascimento in poi – sia il nuovo Stato unitario avevano imposto alla città come generatrice di una sua specifica funzione nazionale e mondiale.

In questo contesto stringente la aspirazione del Mommsen e le vaghe aspirazioni di Sella, pur nella loro assoluta giustizia, non potevano che perdersi ed essere riasorbite nell'arretratezza e nella conservazione.

Roma aveva e sempre avrà bisogno di un'idea cosmopolita, di un respiro mondiale che tuttavia lo scarno contesto italiano e la perifericità della piccola nazione di allora – fragile e frammentata – non potevano garantire.

Roma era qualcosa di troppo grande per l'Italia di allora e la perifericità italiana non poteva che coinvolgere e trascinare Roma in una condizione di corrispondente perifericità.

Il discorso si potrebbe estendere per grandi linee a tutto il secolo trascorso e in una certa misura anche all'oggi.

Ciò che ha reso e rende Roma periferia culturale è l'appartenenza ad un'area geopolitica che ha vissuto una grande decadenza commerciale dal XV secolo in poi – il Mediterraneo – dalla quale solo ora accenna timidamente a risalire.

Anche se il carattere strategico militare non è andato mai perduto e forse si è accentuato.

La nascita del soggetto politico europeo e la sua evoluzione in Unione Europea non ha mutato questo scenario dal momento che l'Europa batte con un forte cuore centrale continentale che sfiora la pianura padana e con diramazioni esterne di cui il resto della nostra penisola, dalla diagonale appenninica in poi, rappresenta una direttrice.

Il dialogo geopolitico di Roma resta essenzialmente quello degli ultimi secoli precristiani: l'Africa, l'Asia minore, le grandi penisole mediterranee, il Medio Oriente.

Con la differenza che nell'antichità queste aree geografiche erano caratterizzate dall'insediamento di civiltà antichissime e avanzatissime da ogni punto di vista mentre oggi pagano il collasso della centralità mediterranea determinatosi con il radicale ampliamento e cambiamento delle rotte commerciali dal 1400 in poi.

Sul piano della storia “strutturale” come avrebbe detto Fernand Braudel – grande studioso del Mediterraneo – la perifericità di Roma è un dato profondo, secolare che nonostante tutto non ha mai potuto cancellare il mito di Roma perché ogni costruzione politica successiva che avesse un'ambizione mondiale – fino agli Stati Uniti di oggi – non ha potuto non servirsi della simbologia, dell'ideologia, dell'antropologia della Roma antica come prima millenaria costruzione umana di carattere globale e planetario.

Viene da pensare, se non ci fosse il rischio di perdersi nell'immaginazione, che Roma dovrebbe essere, per

perdere questo abito di mito periferico, di abito da cerimonia da riporre per lo più in armadio nella vita di tutti i giorni, in un tempo non troppo lontano, una Metropoli Distrettuale europea, se non internazionale.

Quindi sottratta alla sovranità di un singolo Stato che nella sua piccolezza non può che danneggiarla, ridurla, comprimerla.

Il saggio di Pazienti ci aiuta invece a stare coi piedi ben piantati a terra e a ricercare le vie per vincere sul piano reale le cause della perifericità di Roma, generate dalla sua storia moderna e dalla conseguente struttura sociale a-borghese che ne è derivata e che Pazienti ben ripercorre.

Alla fine dei conti nel non essere stata una città industriale Roma ne trae oggi un vantaggio.

È la città con il maggiore accumulo mondiale di beni culturali e artistici.

È la città più verde d'Europa con un capitale naturale sconosciuto a qualunque grande metropoli europea o mondiale.

È una metropoli mediterranea destinata a fare da perno di dialogo lungo la grande frattura tra Nord e Sud del mondo senza il quale l'umanità è destinata a scomparire nell'autodistruzione.

Ma per poter rendere spendibili queste immense risorse e potenzialità ha bisogno di classi dirigenti adeguate, di investimenti importanti nei settori avanzati della digitalizzazione, delle infrastrutture e delle istituzioni universitarie e culturali, di un programma gigantesco di rinnovo urbano e di intervento progressivo sulla massa edilizia cresciuta disorganicamente nel corso del '900.

In primo luogo ha bisogno quindi di una nuova forma di potere democratico urbano e di un nuovo ordinamento

che la renda più libera dal condizionamento di altri livelli amministrativi, in particolare quello regionale.

Perché Roma è una città Regione come nessun'altra in Europa ma è l'unica capitale a non godere di un ordinamento speciale che le consenta di gestire e governare le sue complessità, prima tra le quali quella di essere anche la capitale della Cristianità.

Nel momento in cui, in Italia, si affronta il delicato transito costituzionale verso un nuovo sistema delle autonomie non può non trovare spazio la risoluzione di questo antico problema di Roma capitale d'Italia.

L'identità culturale di Roma, che è cosa diversa dal mito drogato di Porta Pia o del discorso di Mussolini in Campidoglio del 1925, deve indirizzarsi verso la nuova frontiera della sostenibilità, dell'equilibrio sociale, della cultura come risorsa motrice dell'economia e della digitalizzazione democratica con una riduzione del grave digital divide che oggi segna i quartieri centrali dal resto della corona metropolitana.

Risorse che Roma ha nel suo presente ma anche nella natura cosmopolita della sua anima profonda.

Tornerebbe ad avere un senso, dopo oltre cento cinquanta anni di storia, il nobile dialogo tra Mommsen e Quintino Sella.

E, in una immaginaria macchina del tempo, ci piace rivederli oggi, uno di fronte all'altro, parlare ancora dell'idea di una grande Roma, moderna, progressiva, laica.

ROBERTO MORASSUT

INTRODUZIONE

Lewis Mumford così scriveva oltre 60 anni fa: «La funzione prima della città è di trasformare il potere in forma, l'energia in cultura, la materia morta in simboli viventi d'arte, la riproduzione biologica in creatività sociale. E queste funzioni positive non possono essere svolte senza creare nuovi assetti istituzionali, capaci di controllare le immense energie a disposizione dell'uomo moderno»⁽¹⁾.

Così il grande e visionario studioso della “cultura delle città” (titolo della sua più importante opera che risale ormai ad un secolo fa) componeva il mosaico dei fenomeni materiali e immateriali attraverso i quali si sviluppano le funzioni urbane.

La città, secondo Mumford, produce forme, culture, simboli d'arte, creatività sociale. Ciò, aggiunge, è possibile se si creano nuovi assetti istituzionali che controllano le energie umane.

La città valorizza e trasforma tali energie, e in primo luogo il pensiero, in una costruzione che è sintesi di processi

(1) MUMFORD (1963), p. 708

materiali e immateriali, in un mosaico che rappresenta la cultura umana per eccellenza.

Scriva ancora Mumford: «Il pensiero prende forma nella città; e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero»⁽²⁾.

Nella città, luogo umano per eccellenza, si esprimono le culture di una comunità; essa è sempre caratterizzata da una impronta che le è peculiare, e che possiamo definire “cultura urbana”.

Ogni città è caratterizzata da una sua propria cultura urbana, vero e proprio codice cifrato della sua storia, della sua memoria, del suo pensiero.

La cultura urbana costituisce l'intreccio tra le differenti culture che trasformano la città: il governo urbano, il pensiero scientifico, l'alta formazione, le arti ma più in generale tutte le forme di produzione intellettuale.

La cultura urbana si fonda dunque sulle idee prodotte nel contesto, in continua trasformazione, della comunità cittadina.

L'ipotesi che qui si formula è che le modificazioni di una città – sia comunità (*civitas*) che spazio fisico (*urbs*) – sono prodotte dalla formazione e dalla circolazione di idee. E che essa può essere “capita” soltanto ricostruendo questo movimento.

In quest'ottica possiamo caratterizzare la produzione di idee in senso sia materiale (produzione di oggetti attraverso la tecnica) che immateriale (produzione di simboli attraverso il pensiero). La qualità di questa produzione è funzione degli obiettivi, degli interessi e delle scelte della comunità urbana, caratterizzata in particolare dalla sua struttura socioeconomica. Di conseguenza i produttori di

(2) MUMFORD (2007), p. LXXIII (edizione originale del 1938)